

## Panegirico composto nel 1901 in occasione della serra per il matrimonio di Dei Cas Felice di Piatta con Cantoni Sofia di Bormio

Davide Dei Cas

Il 10 Gennaio 1901 in Bormio si celebrarono le nozze fra Dei Cas Felice di Piatta<sup>1</sup> e Cantoni Sofia di Bormio<sup>2</sup> ed essendo lo sposo forestiero, in ottemperanza alla usanza della Serra (“far la Sera”), alla uscita della Chiesa il segretario della Gioventù di Bormio lesse agli sposi il discorso d’occasione che nel prosieguo riporto integralmente.

Della tradizione della Serra – a volte ancora oggi messa in atto – hanno esaurientemente trattato prima, all’inizio del secolo scorso, Glicerio Longa nel suo “Usi e costumi del Bormiese”<sup>3</sup> ed ultimamente Marcello Canclini nel 2° volume della sua raccolta di tradizioni popolari di Bormio ed Onorate Valli<sup>4</sup> di modo che rimando a tali complete pubblicazioni chi volesse approfondire l’istituto limitandomi solo in questa sede a, a grandi linee, illustrare la tradizione (peraltro riprendendo le predette pubblicazioni) per permettere, anche a chi ne ignorasse completamente le origini e le modalità, di capire il senso del “Discorso” allora fatto al mio avo.

Dunque: l’usanza della Serra è antica (è peraltro presente anche in altre parti d’Italia), dovrebbe risalire almeno al 1500 e probabilmente trova le sue fondamenta negli Statuti Criminali di Bormio che vietavano severamente – tanto ad un forestiero, quanto ad un indigeno – di portare fuori dal Contado – anche con il suo consenso – una donna ivi abitante, qualunque fosse stata la sua condizione personale. La multa imposta a quanti ricorrevano “in simil peccato et vitio” era di, minimo, 25 libbre imperiali che andavano a favore del Comune, importo che poi aumentava in proporzione dei beni esportati con la donna<sup>5</sup> Quando appunto una donna si sposava con un forestiero attraverso la via percorsa dalla sposa per recarsi in chiesa, veniva teso un nastro, che variava di colore a seconda se la stessa fosse stata, più o meno, nelle grazie dei suoi giovani compaesani. Il nastro veniva dalla sposa reciso, in alcuni casi ne veniva avvolta, ed a questa formalità era congiunto l’obbligo, per lo sposo, di sborsare un quantum a titolo di “tassa di esportazione”.

All’uscita della chiesa, dove si era celebrato il matrimonio, il Segretario della Gioventù Bormiese leggeva agli sposi in nome del Capitano della stessa un discorsetto d’occasione, al quale non mancava mai una nota satirico-umoristica. Infine, concludo queste brevi note con la poesia

---

<sup>1</sup> Esattamente Dei Cas Felice (mio bisnonno) era nato il 09/04/1868 in loc. Ranzona – situata in Valdisotto, a metà strada fra la frazione di Piatta e quella di S. Pietro – di professione “sciober” (ciabattino spesso emigrante); si trasferì a Bormio dopo le nozze dove fu soprannominato, appunto in ragione della sua provenienza, “Ranzona”: tale “scotum” fu da allora – e tuttora lo è – in uso nel Bormiese per indicare lui, la sua famiglia e la sua discendenza. Una curiosità: Dei Cas Felice, detto Ranzona, fu altresì l’eponimo di un detto – forse ancora ricordato dai più anziani – allora citato spesso in tutta la Magnifica Terra per indicare qualcuno che è personalmente ed esistenzialmente inquieto: “t’esc come la vaca de Ranzona che la va e la torna”.

<sup>2</sup> Cantoni Sofia era figlia di Cantoni Francesco, detto “Kekin de la Paola”, proprietario della casa, già dei nobili Alberti limitrofa alla Torre ora Civica sita in Bormio in Piazza Cavour dietro al Kuerc, ove veniva gestita dalla famiglia Cantoni l’“Osteria del Mercato”, attività esercitata direttamente dalla predetta Cantoni Sofia fino al 1922.

<sup>3</sup> Edito da “Società tipo – litografica valtellinese” Sondrio 1912 – ristampa edizioni “Magnifica Terra” 1967

<sup>4</sup> “Il ciclo della vita – fidanzamento e matrimonio” – M. Canclini – Centro Studi Storici Alta Valtellina – tipografia Pradella Bormio 2002

<sup>5</sup> Cfr. art. 56 degli Statuti Criminali di Bormio “de muglieribus non conducendis extra Bormium”

(contenuta anche nel precitato volume di Glicerio Longa) che la poetessa bormina Elisa Rini compose, nel 1905, a celebrazione dell'antica usanza:

*“Sostate, Signorina, e de la serra  
la tirannia subite. O non vi piace  
la cerimonia? E pur di questa terra  
ove la tradizione è sì tenace  
la vecchissima usanza accetterete:  
la tradizione è legge, lo sapete!*

*Bormio antica, custode era gelosa  
d'ogni suo avere. Oltre i patri fiumi  
liberamente non potea la sposa  
seguir lo sposo. Ma mutar costumi,  
e può de l'Alpe una gentile figlia  
darsi ad un baldo garzon de la Sicilia.*

*Ma, se i governi si son fatti miti,  
un'altra tirannia regna sovrana  
ed han quegli usi i secoli sanciti.  
Oggi sarebbe ogni protesta vana,  
e vi convien subire con pazienza  
anco la mascolina prepotenza.*

*Però, in compenso, vi faran l'onore  
di nastri e dolci, e poi vi sarà letto,  
(di qualche ingegno paesano fiore),  
breve un discorso, un rustican sonetto,  
e voi, indarno, al suon di quegli evviva  
celerete una lagrima furtiva”*

Tornando al “Discorso”, l'interesse storico–documentale dello stesso, se un valore si può pensare possa avere, consiste, a mio modesto parere, nel fatto che, innanzitutto, non risulta esservi una abbondante raccolta di scritti similari risalenti ai primi anni del secolo scorso (e dunque può contribuire a creare una casistica necessaria per eventuali comparazioni); poi perchè è scritto nel simil–aulico e retorico italiano che veniva utilizzato quando persone che abitualmente adoperavano – invero più per parlare che per scrivere – il dialetto si confrontavano con la lingua madre; curiosa infine è la metafora “floreale” che avvolge gran parte dello scritto, forse per addolcire il più prosaico interesse sotteso: quello di un generoso obolo!

*“Discorso letto in occasione del matrimonio di Dei Cas Felice di Piatta con Cantoni Sofia di Bormio*

~~~~~

*Allo stesso modo con cui il giovinotto che vuol farsi bello per attirare lo sguardo altrui, coglie da un delizioso ed attraente giardino quella splendida rosa che lo rende tale, quella rosa che fa scordare il tristo passato, che rende inebbriante il presente e par che dia principio ad una felicità a venire; come un dilettante fiorista si fa ardito ed allunga la mano per cogliere quel profumato giglio che rende perfetto un mazzo di fiori per farlo suo; così tu, o Felice, alla vista di quell' amorino di nostra cara Sofia ti innamorasti, ne chiedesti la mano ed ahimè! Giungesti all'apice della felicità.*

*All'altare di già ti avvicini, per rapircela e per sempre, per sempre...*

*Piange, piange amaramente questa mano di giovinotti che mi circonda, che ben a ragione un non plus ultra ha scritto sulle sue bandiere, che ben a ragione un fermo intima al felice ed esultante connubio.*

*E come potremo noi sopportare, che un furto così ardito tu faccia alla gioventù di Bormio?*

*Credi tu forse che (...) ne sopporti in pace il rapimento?*

*Speri forse che noi permettiamo, alla stella di Bormio, all'oggetto del nostro amore e delle nostre speranze, al prototipo di quella bellezza sì intrinseca che estrinseca che rende felice al solo pensarvi, alla nostra Sofia che ci venga defraudata senza muover lamenti? Ne sia giammai.*

*Il dolore troppo si fa sentire; troppo rimanemmo delusi e il nostro amor proprio troppo fu tocco sul vivo. Tu ce la rubi è vero, per render lieti i tuoi giorni avvenire, per abbellire la tua patria, ma come cosa cara non si cede, se forzati senza adeguato compenso, così noi questo compenso lo vogliamo.*

*Che ci lasci o amabile Sofia, che te ne parti da noi per abbellire i giorni dello sposo diletto, se non il rammarico della grande perdita, se non la sola cara ed imperitura memoria di te, di te che vuoi render Felice sposo invidiabile e padre di numerosa figliolanza.*

*La speranza di un generoso compenso ci rimane. Bella, invidiabile è quella giovinotta che tu ci rapisci: la tua generosità dunque, o Felice, deve essere eguale.*

*Che ora ti chiudiamo il passaggio a norma di quanto prescrive il nostro statuto (...) brindisi facciamo, o sposi, al vostro connubio, augurandovi di vero cuore, una sempre pace, un'invidiabil felicità. Ed ora, giacchè ci vuoi abbandonare, o amabile compaesana, per convivere con chi (...) è di tua bellezza invaghito, e tanto ti ama, ti ricordiamo di rammentarti della patria tua in mezzo alle dolcezze della tua vita futura, di ricordarti, quando Imeneo avrai nelle vene, della nostra Gioventù di Bormio, nè di porre in oblio questo momento solenne, in cui, sebbene rapita, ti proclamiamo sposa felice.*

*A te, o fortunato sposo che a null'altro sospiri che all'imperturbato prosiegua (...) della tua adorata Sofia, prima di permettere che abbia principio la gioia che vai a gustare, ti imponiamo il riscatto della tua compagna, che speriamo sia generoso a proporzione del dono che ti facciamo, onde noi possiamo brindare alla felicità tua avvenire, soffocando in allegra riunione la nostra mestizia e il dolore di cotanta perdita.*

*Bormio, 10 Gennaio 1901"*